

Se una notte d'inverno...

Viaggi e viaggiatori nel Friuli Occidentale tra la metà del '600 e gli inizi dell'800

di Alessandro Fadelli

Uno stereotipo abbastanza diffuso nell'immaginario collettivo – ma che talvolta affiora anche negli storici, soprattutto in quelli impegnati nella storia locale – vuole che la gente del passato si muovesse poco o nulla, che visse la propria vita sempre all'ombra del campanile, senza spostarsi mai, o quasi mai, dal luogo natio. Colpa della scarsità o della mancanza di mezzi di trasporto, si dice, della situazione disastrosa delle strade e dei ponti, dei tanti pericoli del viaggiare, dell'economia e della stessa mentalità del passato, chiuse e autarchiche, che costringevano a stare nel paesello dalla culla al camposanto. Uno stereotipo e null'altro, visto che nei tre secoli dell'età moderna (ma anche nel Medioevo...) il viaggio non era poi così raro come si pensa. Certo, non erano pochi quelli che trascorrevano davvero la loro vita senza avventurarsi al di fuori del rassicurante – davvero rassicurante? – abbraccio del villaggio natio; molti compivano poi solo qualche raro viaggio di una certa rilevanza nel corso della loro esistenza. Ma c'era anche chi si spostava con una certa frequenza per le più svariate ragioni – ne vedremo più avanti qualche esempio – e percorreva, da solo o in compagnia, itinerari di diversa lunghezza e durata.

A dorso di cavallo – i più fortunati – oppure di mulo o asino, su carri, carretti, carrozze, calessi e birocci vari trainati da bovini ed equini, talvolta su barche o navi a remi oppure a vela, ma soprattutto a piedi, le persone percorrevano i pochi chilometri che separavano il proprio villaggio dal mercato della vicina città, dal palazzo del nobile che aveva affittato loro dei terreni o dal santuario meta di pellegrinaggio, solo per citare qualche destinazione. E poi c'era anche chi intraprendeva viaggi più lunghi e impegnativi, per recarsi magari a Udine dal luogotenente della Patria del Friuli oppure a Venezia per propugnare cause, suppliche e istanze private o pubbliche, alla sede diocesana di Portogruaro per affari religiosi, a qualche santuario lontano, magari a Roma, per sciogliere voti o per aderire al Giubileo di turno. Se per percorrere qualche chilometro ci si potevano impiegare varie ore a piedi, e nemmeno l'uso di animali poteva ridurre più di tanto i tempi, per viaggi più lunghi ci si mettevano giornate intere o addirittura più giorni, con soste in locande o con sistemazioni di fortuna, sicché il viaggio di soli cento o cinquanta chilometri diventava un'esperienza "forte".

Poi, soprattutto intorno alla metà dell'Ottocento, le cose cambiarono, e in maniera radicale: arrivò il treno, si diffusero le navi a vapore, giunsero in seguito, verso la fine del secolo, i «velocipedi» (biciclette) e poi, un po' più avanti, le automobili. Il viaggiare diventò tutt'altra cosa, i tempi si ridussero, le distanze si abbreviarono, cambiò l'approccio stesso con il viaggio, anche se per molti le gambe e i piedi rimasero a lungo l'unica o la prevalente modalità di spostamento, fino a periodi tutto sommato non molto distanti da oggi¹.

Le presenti note, basate su documenti seicenteschi e soprattutto settecenteschi, in gran parte inediti, si arrestano perciò agli esordi dell'Ottocento, in un periodo che non vedeva ancora dalle nostre parti sbuffare e sferragliare le prime fumose locomotive, ma nel quale la gente per spostarsi continuava ancora a usare gambe, animali da tiro, carri e calessi, più qualche imbarcazione fluviale. Attraverso alcuni casi esemplificativi, cercheremo di fornire qualche istantanea sul viaggio nel passato, senza alcuna illusoria pretesa di completezza, ma lasciandoci quasi trasportare dai documenti stessi.

Con una necessaria precisazione: lasceremo programmaticamente del tutto fuori dal nostro rapido *excursus* i viaggiatori "celebri" (re, papi, grandi nobili italiani e stranieri, letterati ecc.) di passaggio più o meno rapido per il Friuli Occidentale, sui quali già molto si è scritto². Lasceremo fuori pure un altro particolare tipo di viaggiatori, ossia quei nobili o borghesi che già nel Seicento e ancor più nel Settecento si spostavano per diletto e per istruzione (il famoso *grand tour*, con tutte le sue declinazioni minime e massime)³, occupandoci invece della gente comune, quella che non scriveva diari o pubblicava poi le memorie di viaggio, anche se qua e là incontreremo qualche personaggio che proprio "comune" a rigor di logica non si potrebbe definire. Faremo poi un'altra eccezione, tralasciando nel nostro discorso pure gli spostamenti dei tantissimi emigranti partiti nel periodo considerato da quasi tutti i paesi friulani e sparsi un po' dappertutto, da Venezia all'Istria, dal Trevigiano a Roma (in quest'ultima città, parecchi furono ad esempio nel Settecento quelli di Tesis di Vivaro): i loro viaggi avrebbero assorbito uno spazio spropositato nell'economia del presente contributo. Riguardo al tipo di documenti che utilizzeremo, va sottolineato che appartengono per la maggior parte a due categorie, gli atti di morte e i processi per reati: attraverso queste due particolarissime lenti qualche viaggiatore del passato – spesso suo malgrado... – ha potuto lasciare una minuscola traccia dei suoi itinerari, non sempre fortunati, allo studioso moderno.

Strade distorte e infamissime

Una rapidissima ma necessaria premessa tocca però fare sulle strade percorse dai nostri viaggiatori. Come scriveva Ippolito Nievo nelle *Confessioni* con icastica definizione, si trattava quasi sempre di vie «distorte, profonde, infamissime, atte più a precipitare che ad aiutare i passeggeri». Ovviamente bianche, spesso strettissime e tortuose per seguire i confini e i corsi d'acqua, sconnesse, solcate dalle impronte lasciate dai pesanti carri agricoli e commerciali, rendevano di sicuro il viaggio lento, faticoso e pericoloso. Le cose peggioravano ulteriormente in seguito alle gelate e sgelate invernali e primaverili e soprattutto dopo le piogge; e diventavano gravi, se non gravissime, in occasione di forti «brentane» e «montane» che trasformavano le strade in pantani impercorribili o addirittura in veri e propri corsi d'acqua per il traboccamento dei tanti fossi che fiancheggiavano pressoché ogni via di comunicazione. Non meraviglia dunque più di tanto ciò che doveva scrivere nel 1795 il podestà e capitano veneziano di Sacile, Vincenzo Donà, in una lettera privata indirizzata a un suo parente o amico, con la quale si giustificava per non essere riuscito a fargli pervenire una «sporta» contenente chissà che cosa – forse cibarie – perché l'incaricato della consegna lungo la strada «per fatalità cadè in un fosso e quasi perdette la vita»⁴. Né stupisce che il

conte Giovanni Antonio di Polcenigo scrivesse il 19 giugno 1746 da Fanna alla sorella scusandosi per non aver «potuto rispedir prima il comesso (inteso come “messo” oppure come “camiciola, farsetto”?) per motivo della grandissima escrescenza dell’acque», che aveva evidentemente bloccato le strade⁵.

La manutenzione delle vie di comunicazione, a carico pressoché esclusivo dei villaggi che esse attraversavano, era minima se non inesistente: richiedeva troppo lavoro e costi elevati, che nessuno aveva voglia di mettere. Così la situazione anziché migliorare si deteriorava sempre di più di anno in anno, mettendo a rischio persone, veicoli e animali. Solo le pochissime strade di maggior importanza – prima di tutte la Regia Postale che collegava Venezia con Udine e poi con l’Austria – godevano di periodici lavori di manutenzione “statali”, anche se pure questi del tutto insufficienti.

A dimostrare lo stato deplorabile delle strade minori ancora nel 1828 sta l’incidente avvenuto al vescovo di Concordia monsignor Carlo Fontanini in visita pastorale, alla cui carrozza si ruppe improvvisamente «in due pezzi» il timone nei pressi del torrente Artugna, mentre andava da Vigonovo a San Giovanni di Polcenigo, a causa dell’estrema scabrosità del fondo stradale. Il presule fu così costretto ad abbandonare l’inservibile veicolo e farsi dare un passaggio da quello del conte Gaspare di Polcenigo, prontamente giuntogli in soccorso⁶.

In viaggio per lavoro

Anche nel passato molte persone si spostavano da un luogo all’altro per lavoro o comunque per seguire i propri affari: viaggiavano così mercanti di granaglie e di bozzoli, di stoffe e di vino, che andavano a vendere e a comprare le loro merci. C’erano poi i tanti girovaghi che passavano di paese in paese per vendere oggetti di vario tipo, dalle mercerie alle tabacchiere, dai lunari alle posate di legno, dalle stampe devozionali alla famosa «triacca» (o «teriaca») veneziana, un presunto medicinale che avrebbe dovuto curare tutto o quasi. Particolarmente noti erano gli ambulanti della Valcellina, che scendevano in pianura a vendere le loro mercanzie, spingendosi fino in Veneto e da lì in Lombardia, in Trentino e in Emilia⁷. Uno di essi, tal Osvaldo Barzan, quarantenne di Andreis, finisce la sua vita a Sacile, dov’era giunto per chissà quali motivi, a causa di ferite non meglio precisate nel 1688⁸. Parecchi erano poi gli artigiani itineranti, come arrotini, vetrai, stagnini, seggiolai e via dicendo, ai quali possiamo aggiungere quelli che battevano sistematicamente i paesi per comprarvi pelli di animali, ferri vecchi oppure capelli per confezionare le parrucche, così diffuse nel Settecento.

Una categoria a sé erano poi i teatranti, gli uomini-prodigio antenati dei moderni circensi, gli ammaestratori o espositori di belve strane o feroci e altri “lavoratori dello spettacolo e dell’intrattenimento” (così li definiremmo oggi), anch’essi in perenne movimento da una piazza all’altra, in cerca di sempre nuovi spettatori da meravigliare⁹. Nel 1793 «si malò» e morì per esempio a Budoia, in casa di Batta Stefinlongo, un certo Gianmaria Giordano di Sambuco, paese occitano della Val Stura ora in provincia di Cuneo, trentanovenne. Era giunto nel paese

pedemontano «con una cassa optica dimostrando la passione di Gesù Cristo», una moderna “diavoleria” che sicuramente incantava i villici come una sorta di precursore dell’odierno cinema¹⁰. Viaggiavano poi tanti contadini che portavano prodotti naturali (soprattutto frumento, vino, insaccati e pollame) come pagamento nei sontuosi palazzi dei padroni che avevano affittato loro dei terreni a mezzadria oppure con affitto tutto o in parte in natura, com’era d’uso, senza scordare quelli tenuti a compiere «carriaggi» (trasporti su carro) gratuiti per gli stessi padroni. Un certo Giacomo De Zorzi di Tesis di Vivaro muore per esempio nel maggio del 1779, colpito da «un accidente», nella campagna verso San Giorgio della Richinvelda «ritornando dalle Basse con una botte di vino» di Giorgio Biasoni di Arba¹¹. Anche lo spilimberghese Michele Pittana rimane schiacciato da un carro, sempre nei dintorni di San Giorgio, nel luglio del 1671¹².

Molti erano anche i contadini che si recavano ai mercati e alle fiere più importanti (a Pordenone, Sacile, Spilimbergo, San Vito, Portogruaro, alla fiera di San Luca a Fontanafredda, a quella di Maron, a quelle di Santa Lucia di Piave, del Campardo e di Gaiarine nel vicino Trevigiano...) per vendervi o barattarvi i propri prodotti. Di nuovo, sono gli atti di morte di alcuni sfortunati che ce ne danno testimonianza. Ad esempio il 16 agosto 1720 muore improvvisamente a Spilimbergo «mentre era andato al mercato» il sessantottenne Domenico Tolusso di Tesis¹³. Il 22 novembre 1781 «un povero contadino da Fana venuto a vendere pomi e castagne» a Pordenone aveva litigato in un’osteria con «un tal Feramiglio, solito far il calzolaro», il quale «diede di mano ad un coltello» e uccise lo sventurato contadino fannese¹⁴.

Certi mestieri richiedevano poi continui spostamenti dal luogo di residenza per lo svolgimento concreto del lavoro stesso. Giovanni Brun, chirurgo di Fanna, nel gennaio del 1726 era stato ad esempio chiamato ad Andreis «per esercitare la sua professione» e vi era morto a 63 anni per un colpo apoplettico¹⁵. Tutt’altro mestiere praticava Pietro Antonio Bonola, che era «soldato di corazza nella compagnia dell’illustrissimo signor Agostino Santorini», giunto a morire «per male ditto scaranzia» (angina, forte infiammazione della gola) a 54 anni a Cordovado nel 1753¹⁶. Sempre un soldato, ma disertore dell’armata imperiale, era un certo Gotfrid Salstz, «todesco», che nel 1736 fu ritrovato morto «sopra della strada nova opresso da un colpo d’appoplezia vicino al ponte di S. Marco» a San Vito al Tagliamento¹⁷. Era invece uno «sbirro» – altra professione che induceva a frequenti spostamenti – quell’Andrea, originario di Trento, che finisce ammazzato «in una contesa» a Polcenigo nel dicembre del 1766¹⁸.

C’era poi chi faceva del trasporto il suo mestiere, come i carrettieri e i barcajoli. Di uno di quest’ultimi, certo Anzolo Gobbitta, «marinaro e patroneggiante di barca» originario a quanto pare di Corbolone di San Stino di Livenza, sappiamo che a metà del Settecento s’era stabilito a Pordenone (più precisamente a Vallenoncello) e che col suo «burchio» trasportava persone ma soprattutto sale e «formentone» (mais) lungo il Noncello e poi sul Livenza fino alla laguna veneta. Di lui un documento ci ha trasmesso il curioso incitamento che lanciava ai suoi lavoranti: «Animo fioli, distrighemose! Aissa, aissa!»¹⁹

Un’altra categoria del tutto particolare di persone che si spostavano frequentemente era quella dei cosiddetti «tasini» o «tesini», pastori transumanti che scendevano con le loro greggi soprattutto da Castel Tesino, ma anche più ampiamente dall’intera Valsugana, dal Feltrino e dalla

zona dei Sette Comuni sopra Asiago (i famosi “cimbri”), per svernare nelle «poste per pecore» della Bassa²⁰. Uno di loro, Bortolo Lunardi di Foza «de Sette Comuni» giunse a morte a 46 anni nell’agosto del 1718 a San Vito al Tagliamento²¹. Altri pastori invece compivano percorsi più brevi, salendo alla fine di maggio o ai primi di giugno dalla pianura pordenonese verso la montagna per restarvi fino a settembre in alpeggio con i loro animali (bovini e pecore). Come avevano fatto quei tre di Villascura di Porcia (Osvaldo e Francesco Pasut e Giuseppe Fabbro), chiamati a testimoniare nell’ottobre del 1768 riguardo a una questione insorta per il pagamento dei pascoli montani comunali di Aviano, nei quali i tre si erano come al solito recati durante l’estate «con le sue armente»²².

Furbi e furboni

In mezzo a tanti lavoratori onesti c’erano però anche dei furbi che vendevano cose false o inesistenti oppure cercavano di truffare i non pochi gonzi di paese in modo a volte assai fantasioso. Un caso significativo è quello avvenuto nel luglio del 1736, quando due pretesi religiosi andavano questuando nel Sacilese, tra San Giovanni di Livenza e Cavolano, offrendo «ostie papali di cera» (una sorta di *Agnus Dei*), chiedendo elemosine «per il Santo di Padova» e dicendo ai villici che non sarebbero stati «molestati da tempeste, malattie, febbri e saranno illesi da qualunque malore». I contadini all’inizio ci cascano e comprano gli amuleti, poi s’insospettiscono, si rendono conto – o forse qualcuno li fa rendere conto – della loro creduloneria e imprudenza, rincorrono i due e li trovano a Portobuffolè, dove cercano di farsi restituire il denaro incautamente sborsato, ricorrendo pure a maniere violente. I religiosi sono poi portati in carcere a Sacile, dove si scopre che non sono quello che dicono di essere, ma due imbroglioni.

Uno dei due era veramente un sacerdote, don Francesco Millo da Villafranca, che confessa di aver condotto le sue truffe «per caso di necessità per attrovarsi in miseria», dato che era stato da poco rilasciato da una prigione di Venezia e, poiché era stato ecclesiasticamente sospeso, non poteva più dire messa senza la debita autorizzazione; affermava che gli *agnus* gliel’aveva dati «un prete napoletano» ed erano stati davvero benedetti a Roma. Il suo socio era invece un ventiduenne padovano, Francesco Brigo, che – a sentire il prete – s’era unito a lui solo da pochi giorni, nei dintorni di Pordenone, fingendo di essere anche lui un religioso: sino ad allora aveva campato vendendo «galanterie» (bigiotteria) e giocando a dadi. Nel loro «valisino» vengono trovati soldi, «verete», «aneletti» e aghi d’argento, diversi fazzoletti da donna di lino «estorti ai poveri», 39 ostie di cera «con l’impronta papale e agnello» e due stampi di gesso «per formar detti Agnus papali»²³.

Un articolo a parte meriterebbero altri viandanti “speciali”, quei contrabbandieri che a piedi, a dorso di cavallo o mulo, oppure su piccole imbarcazioni, uscivano dai confini della Serenissima Repubblica per andare a comprare nei «territori imperiali» (soprattutto nel Goriziano) sale e tabacco a ben più modici costi di quelli imposti da Venezia, per poi rivenderli con un leggero ma utile ritocco del prezzo in paese. Contro di loro si muovevano altri viaggiatori un po’ particolari, ossia quelle schiere di «sbirri», «fanti» e «spadaccini» che, pattugliando incessantemente il

territorio, avevano il compito – invero assai arduo... – di reprimere il pernicioso contrabbando e di assicurare alla giustizia i disgraziati che lo praticavano per sopravvivere. Ma di questo avremo modo di riparlare più diffusamente in qualche futura occasione²⁴.

Questuanti e vagabondi

Presenza abituale delle strade del passato erano poi i tanti questuanti e vagabondi che percorrevano villaggi e città, elemosinando cibo e qualche soldo per sopravvivere²⁵. Tra di loro c'era davvero un po' di tutto: poveracci rovinati da debiti o disgrazie, senza casa né entrate d'alcun tipo, costretti a mendicare; quelli che oggi chiameremmo "portatori di handicap" o "disabili", ossia storpi, mutilati, ciechi e via elencando, parzialmente o del tutto incapaci di lavorare e di procacciarsi il necessario per vivere; ex soldati della Serenissima rimasti senza occupazione, ai quali Venezia concedeva (come buonuscita...) la patente di mendicare. Tra questi ultimi menzioniamo Tommaso Casarsa di Cordenons, che «fu soldato, et hora reso inhabile e stroppio, va questuando» con la moglie: lo sfortunato nel 1703 è ferito da alcuni «marinari sive barcaroli» di Portobuffolè, che sono poi giustamente processati dalla giustizia nella cittadina trevigiana²⁶. Nella categoria non mancavano d'altronde nemmeno veri e propri scansafatiche che speravano di campare senza lavorare alle spalle del buon cuore degli altri.

Sia come sia, queste persone viaggiavano moltissimo, spostandosi anche parecchio lontano dal paese natale e battendo zone sempre diverse, alla costante ricerca di nuovi "mercati" dove vendere la loro disperazione in cambio di un po' di polenta o di fagioli, di qualche tozzo di pane o dei resti dei pranzi delle famiglie più agiate, se non di qualche moneta allungata all'uscita dalla messa o intorno ai santuari più frequentati. Dormivano all'aperto o, più spesso, in qualche casolare abbandonato oppure in qualche stalla, tettoia o fienile pietosamente concessi dalle famiglie incontrate. Denutriti, malvestiti ed esposti alle intemperie, soprattutto d'inverno, non era affatto raro che morissero dove capitava. Ricordiamo solo qualche caso: nel novembre del 1739 Antonio Montico, proveniente probabilmente da Arzene, «venuto a San Vito (al Tagliamento) questuando, si coricò a dormire sopra una tezza de' signori Mandola» e la mattina seguente fu ritrovato morto²⁷. Nel febbraio del 1752 muore a San Giovanni di Polcenigo «un povero questuante foresto di paese incognito»²⁸. Due anni dopo, in un presumibilmente gelido gennaio, passa a miglior vita nell'ospedale di San Vito il «pargoletto» Antonio, figlio di Gio Batta Moretto da «Zupichia» (probabilmente Zompicchia di Codroipo), qualificato come «vagabondo»²⁹. Nel 1781 il questuante Osvaldo Marcon, originario di «Villa Orba» (Villorba presso Treviso?), «essendo di passaggio» per Cordovado «fu ritrovato morto in una stalla, dove s'era ricoverato la notte antecedente»³⁰. A Polcenigo finisce i suoi tribolati giorni nel dicembre del 1783 la povera Domenica Cozzi, addirittura proveniente dalla lontana Resia³¹.

Sono soltanto alcuni esempi tra i moltissimi possibili: quasi ogni villaggio friulano ebbe i suoi questuanti e vagabondi defunti. Il culmine fu però raggiunto a cavallo degli anni 1816 e 1817, «l'anno della fame» secondo la scrittrice friulana Caterina Percoto, quando una prolungata e tremenda carestia, l'ultima di tante, colpì quasi tutta l'Europa per avverse cause meteorologiche,

riducendo al minimo o azzerando i raccolti. In quei due anni i registri parrocchiali di quasi tutti i paesi del Friuli Occidentale rigurgitano di decessi di centinaia e centinaia di disgraziati – uomini e donne, ma anche bambini – letteralmente morti di fame e di stenti, provenienti in genere dai paesi della montagna pordenonese o udinese, particolarmente colpiti dalla carestia. Non mancavano però questuanti giunti da paesi della Bassa e perfino dal vicino Veneto, che si erano sparpagliati ovunque in cerca di cibo e di carità per morire spesso lungo le strade, nei campi oppure nelle stalle e nei fienili di altri miserabili che non avevano di che sfamarsi nemmeno loro. Ma sull'argomento ritorneremo in futuro con un più dettagliato contributo, al momento ancora in fase di elaborazione.

Peregrinando alla devozione

Un'altra costante nella vita del passato erano poi i pellegrini che andavano o tornavano dai luoghi di pellegrinaggio, in genere santuari – spesso mariani – di grande richiamo, talvolta vicini (Fanna, Cordovado, Valvasone, la Madonna del Monte a Costa di Aviano, la Santissima di Coltura, la Madonna di Rosa a San Vito, Santa Augusta a Serravalle, Follina e Motta di Livenza, solo per citarne alcuni), altre volte più lontani (il Santo a Padova, le chiese di Venezia, la Santa Casa di Loreto, Assisi ma soprattutto Roma, il cuore della Cristianità), senza dimenticare i lontanissimi Santiago de Compostela e Gerusalemme con la Terra Santa³². Solitamente appiedati, a volte da soli e altre volte in coppie o in piccoli gruppi, i pellegrini partivano in occasione di particolari ricorrenze – i periodici Giubilei ne richiamavano frotte verso Roma, ma non solo – o anche per adempiere a voti oppure per richiedere grazie. Se la visita ai santuari meno lontani si risolveva in uno, due o al massimo tre giorni di cammino, peraltro non proprio agevoli e privi di insidie, i pellegrinaggi più lunghi costituivano un vero e proprio azzardo, una scommessa da giocare nella speranza di ritornare a casa per raccontarla. Non era quindi inopportuno ricevere prima della partenza un'adeguata e solenne benedizione – per secoli i vari *Rituali* ne contenevano di apposite per i pellegrini – e sistemare con cura tutti i propri affari, magari lasciando per iscritto le ultime volontà.

Uno dei tanti pellegrini che seguirono questa saggia indicazione è quel Fabiano Comin di San Giovanni di Polcenigo che nel giugno del 1677, «considerando la certezza della morte, l'incertezza dell'ora del morire e gli accidenti che puono succedere per il viaggio», fa regolare testamento, «essendo risolto partire per Roma, et altri paesi peregrinando alla devozione». Stabilisce così di essere sepolto a San Giovanni, se avrà la fortuna di ritornare a casa, e di far celebrare varie messe all'altare del Crocifisso esistente nella chiesa conventuale polcenighese di San Giacomo³³. Non tutti i pellegrini sopravvivevano infatti ai tanti pericoli umani e naturali nei quali si potevano imbattere durante i loro viaggi, in particolare in quelli più lunghi e soprattutto nei più duri mesi di fine autunno e d'inverno. Sempre a San Giovanni di Polcenigo veniva per esempio a morire nel novembre del 1711 «con segni di christiana rassegnatione e pietà» un certo Bortolomeo Grochovski, «peregrin polacco», uno dei tanti che scendevano dal religiosissimo paese per recarsi ai luoghi santi italiani³⁴. Nell'agosto del 1748 muore nell'ospedale di San Vito, dov'era stata

pietosamente ricoverata per infermità, una certa Rosina, «pellegrina di nazione ongara». Sempre a San Vito nel novembre del 1754 finisce i suoi giorni Anna Maddalena, pellegrina «austriaca», anch'essa accolta per infermità nell'ospedale cittadino³⁵. Più d'un forestiero o straniero – pellegrino o vagabondo? – morì poi a Sacile, rilevante centro di passaggio e di sosta, spesso dopo un breve ricovero nel locale ospedale di San Gregorio, come quella donna «di nome et cognome et di patria incognita» spirata nel dicembre del 1673, o quel «foresto di nome et cognome incognito» morto invece in riva al Livenza nel novembre del 1692³⁶.

Di un altro pellegrino straniero giunto a morte dalle nostre parti il loquace parroco di Porcia ci lascia ottant'anni dopo la complessa storia, che merita di essere integralmente riportata. Il 9 agosto 1757 muore infatti nella cittadina purtiliese un certo Nicolò (il cognome è difficilmente comprensibile e probabilmente storpiato: forse Recmpsel?), «villico austriaco, partito li 7 di marzo di quest'anno 1757 per Roma, prese la strada di Colonia, e poi si pose sul Reno, col passaporto di mons. Oddi nuncio, e con quello arrivò in Roma, e si comunicò li 14 giugno, li 15 impetrò passaporto da S. E. Cardinal Albani protettore dell'Imperatore e della Regina moglie erede di Carlo Sesto, li 15 ebbe la fede di sanità dalli Conservatori di Roma, ed ai 16 passaporto dal Segretario della nostra Serenissima Republica di Venezia Gio Antonio Gabrielli, e li 18 dall'inviato di Baviera e Colonia Pompeo Baron de Scarlati, li 3 luglio ricevè i sacramenti nel tempio della Santissima Annunciata in Firenze, retta dai Serviti di Maria Vergine, poi ebbe attestato nella sagrosanta chiesa patriarchale e papale Basilica di S. Francesco d'Asisi, e li 8 di detto mese dalla Santa Casa di Loreto; li 26 in Padova dal sagrestano della Capella del Santo, e li 29 in Venezia ottene passaporto dall'ambasciatore dell'Imperatore e Regina Imperatrice consorte da D. Filippo Giuseppe Orsini, capitò la sera dei 7 nel capitello di Santa Margaritta d'Oltre l'aqua, e la mattina dei 8 ritrovato fu condotto in questo Pio Ospedale di Porzia, dove fu assistito coi sacramenti sino che spirò c.a. le 22, e questa mattina fu sepolto coi riti di Santa Chiesa e messo in questo parochial cimiterio»³⁷. Non resta altro che complimentarsi col meticolosissimo parroco, il quale aveva tratto probabilmente le notizie sugli spostamenti dai vari documenti che portava con sé il povero pellegrino austriaco, stroncato forse da un *tour de force* devozionale davvero intenso in giro per l'Italia.

Per seguire le cause

Un'altra tipologia di viaggiatori comprendeva quanti – e non erano affatto pochi... – si recavano a Udine, dal luogotenente veneziano della Patria del Friuli, oppure a Venezia, al cospetto delle magistrature della Serenissima, a presentare suppliche o ricorsi sia per questioni personali o familiari, sia a nome e per conto di intere comunità, in particolare per i sempre contestatissimi beni comunali collettivi, soggetti a continui «usurpi», «intacchi» e «intromissioni» da parte di singoli e di altre comunità. Un'infinità di «merighi», deputati, consiglieri, messi e procuratori affollava così quotidianamente gli uffici udinesi e veneziani per perorare i propri interessi, portando con sé carte d'ogni sorta a riprova delle ragioni accampate e, perché no, anche soldi, polli e prosciutti per “ungere” i lenti meccanismi burocratico-giudiziari marciati. Alcuni facevano il

viaggio a proprie spese, ma la maggioranza chiedeva e otteneva il rimborso dei tanti costi sostenuti per gli spostamenti a Udine o in laguna.

Un bell'esempio è il «conto di spese sostenute dal giorno che mi sono partito per Venezia sino al mio ritorno alla Patria», redatto con meticolosità da Antonio Pelizza, che nel 1752 era stato nominato procuratore del consiglio dei nobili di Sacile contro le pretese dei «Sindici del popolo». Partito il 17 gennaio, il Pelizza era tornato a casa ben tre mesi dopo, vincitore della causa. Aveva intanto annotato minuziosamente tutte le spese in vista del rimborso spettantegli, da quelle per gli stallieri di Sacile e di Conegliano a quelle per il passo «sulla Piave», dalle mance al cameriere di Treviso, dove pernottò il primo giorno, ai facchini «che levarono il mio baullo dalla sedia (calesse) e lo legarono», dal postiglione che lo aveva condotto col suo calesse a Mestre agli altri facchini che qui l'avevano nuovamente aiutato coi bagagli, dal nolo di una barca a quattro remi tra Mestre e Venezia «per esser il ghiaccio» (la laguna era dunque parzialmente ghiacciata) a quello di varie altre barche che lo portavano dal Rio della Sensa, dove alloggiava, ad altri luoghi di Venezia (San Marco, Rialto, San Samuel...), nei quali doveva incontrare avvocati, giureconsulti e magistrati; in qualche caso il nostro giustifica le spese per la barca affermando che vi era stato costretto «per esser una grandissima pioggia» o «per il cativo tempo». Infine, il Pelizza mette in conto anche la spesa per la mancia «a coloro che vennero in Rio della Sensa a suonar li pifari doppo aver noi vinta la causa all'eccellentissimo Consiglio de Venti Savi» e a uno che nell'occasione «ci presentò un sonetto», evidentemente celebrativo della tanto sospirata vittoria giudiziaria³⁸.

Prendere nova aria

C'era poi chi, ma solo tra le classi più abbienti, particolarmente a Venezia, viaggiava per «cambiare le arie», in pratica per villeggiare – chi non ricorda l'arcinota *Trilogia della villeggiatura* goldoniana? – e rompere così la monotonia della vita cittadina, ostentando in più la propria ricchezza con lo *status symbol* appunto della vacanza «in villa»³⁹. L'occasione era buona anche per verificare i conti e incassare affitti in danaro e in natura attraverso agenti, «gastaldi» e «fittanzieri».

Alcuni di questi villeggianti venivano pure nel Friuli Occidentale, dove si contavano numerosi palazzi e ville padronali, come – solo per ricordarne qualcuna – quelle dei Gozzi e dei Querini a Pasiano, quella dei Memmo a Prata o quella dei Correr a Porcia. Tra di essi alcuni, più che rilassarsi o spassarsela andando a caccia, ascoltando musica, spettegolando o giocando per ore a carte, tentavano soprattutto di riconquistare la salute persa o minacciata: affetti da malattie di vario tipo, soprattutto polmonari (*in primis* la famigerata tisi, ma anche altre forme morbose), diversi nobili e ricchi borghesi si spostavano infatti dalle normali residenze di Venezia oppure di altre città o paesi in cerca di località ritenute, a torto o a ragione, più salubri e climaticamente favorevoli, privilegiando le zone collinari e montane, meno umide o comunque lontane dai temutissimi «miasmi paludosi» che tanto nocevano ai bronchi.

Due soli episodi esemplificativi al riguardo: nel febbraio del 1758 moriva a Caneva, dov'era giunta insieme col podestà veneziano Corner, una certa Elena – Tore il cognome poco leggibile? – da

«Monte Falcone»; era arrivata nel paese pedemontano affetta da «cronica malattia» nel tentativo di «prendere quivi nova aria», ma, nonostante il felice clima canevese, il morbo che l'affliggeva (la tisi?) l'aveva definitivamente sopraffatta a soli vent'anni⁴⁰. Il 3 luglio 1795 moriva invece a Porcia, nel castello del cognato conte Alfonso, monsignor Luigi conte d'Attems, «canonico nell'insigne Capitolo Savoia Lictestein nella Metropolitana Chiesa di Vienna», che era partito dall'Austria «gravemente infermo per cambiar aria», ma era poi spirato dopo pochi giorni a soli 48 anni in terra puriliese «da mossa di cataro sofocativa»⁴¹.

Occhio alle locande!

A volte i viaggiatori dovevano sostare, soprattutto nei percorsi più lunghi, in osterie, taverne e locande, sia per riposare eventuali animali da tiro o da soma, sia per dare ristoro al proprio corpo affaticato dalla pesantezza del viaggio. Non sempre questi luoghi di sosta erano confortevoli (pulci, pidocchi e sporcizia la facevano spesso da padroni...), e nemmeno esenti da pericoli, infestati com'erano da ladri e truffatori d'ogni sorta, quando non erano gli stessi locandieri a derubare o addirittura ad assassinare i disgraziati ospiti, come si racconta per più d'un posto in Friuli, forse con qualche fondo di verità.

Per esempio Pietro Visinal detto «Peresson», da Tesis, nel 1796 nel ritornare a casa da Portogruaro s'era fermato nell'osteria di Giuseppe Della Donna a Valvasone, ma qui, «dopo esser andato a letto, venne assalito da persona fin'ora non conosciuta, la quale gli diede per quanto si racconta due ferite» che lo fecero morire⁴². In qualche caso a porre fine alla vita dei viandanti era una delle frequenti risse che scoppiavano, talvolta per futili motivi, nei locali pubblici, spesso innescate dai fumi dell'alcol: è questo forse il caso di Lorenzo Madonetta da Spilimbergo, ucciso con un'archibugiata nel 1643 a Portogruaro «nella hosteria del Villotta»⁴³.

Talvolta invece erano malattie, croniche o insorte improvvisamente, oppure altri accidenti naturali a colpire i viaggiatori durante le soste in osterie e locande, come avvenne ad esempio nel 1707 a Biasio Zandonadi di Verona, «soldato capitato qui a Sacille all'ostaria del Bo», dove «s'amalò di infirmità mortale» e fu tumulato nella «sepoltura delli pellegrini» situata nell'ospedale di San Gregorio⁴⁴; o a Gio Maria Cleva di Tramonti di Sotto, «colto da male» in un'osteria di Meduno nel luglio del 1746 e lì defunto⁴⁵; o come toccò anche a Carlo Buranello di Bassano, deceduto a Cordovado nel 1772 dopo essersi «infermato in questo luogo nell'osteria di Michele Padovan»⁴⁶. In moltissimi altri casi le cose andarono meglio ai viaggiatori, che riuscirono a sopravvivere anche al rischioso mondo delle locande.

Partire è un po' morire...

Come abbiamo visto e detto più volte, nel viaggio, di qualsiasi tipo esso fosse, era sempre insita una certa dose di rischio, dovuto ai mille pericoli che incombevano; pericoli derivanti da una Natura spesso avversa, selvaggia o comunque poco dominabile, ma anche dalla malvagità umana, senza dimenticare il caso, l'incidente, l'evenienza negativa sempre in agguato.

Nel 1765 Giacomo Tolusso di Tesis resta ad esempio ucciso «sotto un carro di tolle venendo da Arba poco discosto di questa villa (Tesis) invocando l'aiuto di Dio»⁴⁷. Un incidente simile, e sempre con esito mortale, fu quello che vide coinvolto nel gennaio del 1833 un certo Angelo dal cognome incerto, detto «Ciganello», originario della provincia di Vicenza, «schiacciato sotto il suo carro sulla Postale a S. Pellegrino» a Fontanafredda, lungo l'attuale strada Pontebbana⁴⁸.

Particolarmente pericoloso era poi per i viandanti attraversare fiumi e torrenti, eventualità che si verificava spesso per la mancanza di ponti vicini o per la loro impraticabilità. Guadare i corsi d'acqua diventava assai rischioso soprattutto quando essi si gonfiavano in maniera rapida e imprevedibile dopo piogge abbondanti o in seguito ai disgeli primaverili, sicché parecchie persone finirono trascinate via dai flutti e annegate. Anche qui i casi sarebbero moltissimi, e ci limitiamo solo a qualche esemplificazione. Il 20 marzo 1651 Gio Batta Mian di Fanna è «condotto morto da Spilimbergo», dove era «affogato nel Tagliamento il giorno di San Gioseffo (il giorno prima, il 19 marzo) mentre passava con un carro di pomi», diretto chissà dove a vendere le sue mele anche se era domenica (e così il poveretto si prende pure le rampogne del suo curato per aver lavorato nel giorno festivo, consacrato al Signore)⁴⁹. Nell'aprile del 1656 annega, sempre nel Tagliamento presso Spilimbergo, Bastiano Murazzo, proveniente da San Cassiano del Meschio (l'odierna Cordignano, appena oltre il confine trevigiano): viene sepolto, come decine d'altri sciagurati, in un'apposita tomba destinata ai forestieri affogati all'interno della parrocchia spilimberghese⁵⁰. Il 3 gennaio del 1728 «morì soffocata» nelle gelide acque del Meduna Osvalda Visinal di Tesis «venendo da Spilimbergo»: l'infelice fu sepolta nella vicina Tauriano⁵¹. Nell'aprile del 1739 annega, nuovamente «nella Meduna», Osvaldo Della Vedova di Navarons durante un probabile tentativo di attraversamento dell'infido torrente⁵². Non si pensi però che solo i corsi d'acqua maggiori, come quelli appena nominati, risultassero pericolosi da guadare: anche l'attraversamento di quelli minori poteva diventare a volte un fatale azzardo. Ad esempio Valentino Del Soldà, originario di Santa Lucia di Budoia ma ormai residente a Nave, perse la vita nel gennaio del 1761 mentre tentava di passare a guado la modestissima Fontaniva a San Giovanni di Polcenigo⁵³. Andrea dell'Agnol di San Quirino finiva invece travolto e ucciso nel maggio del 1651 nella Brentella a Porcia da un'improvvisa massa di legni di faggio (le «faghere» che vi erano solitamente fatte fluitare), sopraggiunta mentre il malcapitato tentava imprudentemente di attraversare il canale⁵⁴. Poteva poi capitare di cadere da un ponte nell'acqua e morirvi, come accadde a Zuanne Zago di Cordovado, «precipitato dal ponte della Scaramuccia» a San Vito al Tagliamento nel 1729 e subito deceduto⁵⁵.

Anche gli uomini contribuivano a rendere pericolosi i viaggi. In particolare, chi percorreva le strade fuori dei paesi, attraversando brughiere, zone incolte e boschi, un tempo molto più diffusi di oggi, si esponeva al rischio di essere aggredito da briganti di strada e furfanti vari, isolati od organizzati in vere e proprie bande, che tentavano di rapinarlo di quanto aveva. Talvolta queste ruberie si risolvevano in semplici furti, altre volte il malcapitato era picchiato, ferito e in certi casi perfino ucciso. Anche per questo tema la casistica è amplissima.

Ricorderemo al proposito solo un fatto, avvenuto nel novembre del 1817, in epoca ormai austriaca: il postiglione Giovanni Brunetta di Pordenone, «attualmente al servizio della stazione

postale di San Daniele», poco distante dal ponte della Delizia, «sull'imboccatura dello stradone nuovo che da Rivis mette a San Daniele», venne di notte aggredito da tre briganti, uno dei quali «si diresse alle teste dei cavalli», mentre gli altri due, armati di pistole, facevano smontare il povero carrettiere, «lacerandogli i vestiti per la violenza usatagli». I tre rapinarono poi l'intero carico, appartenente a un certo Giuseppe Hermann Krans, negoziante di Treviso, e consistente in parecchie «brazza» di tele e panni di diverso tipo e valore. Interessante la descrizione degli aggressori: due erano «di statura piuttosto alta e di ben formata corporatura», il terzo «pure ben complesso, ma di statura più bassa»; due vestivano con calzoni di tela rigata, giacchetta di panno scuro, cappello «all'artigiana» e scarpe «alla villica», mentre del terzo «non fu ben rilevato il vestiario»⁵⁶. Si era, è bene ricordarlo, in un momento di grave crisi economica e alimentare, nel quale più d'uno s'era dato alla macchia e al delinquere per sopravvivere.

Finalmente a destinazione!

Tra strade scomodissime e pericoli sempre in agguato, tra insicure locande e inquietanti personaggi, nel buio più oscuro e soggetti a tutte le inclemenze atmosferiche, soprattutto fra il tardo autunno e gli inizi della primavera, i viaggiatori del passato continuavano comunque a spostarsi, sfidando con un misto di coraggio, rassegnazione e incoscienza quanto poteva capitar loro. Se qualcuno, come abbiamo visto, non arrivò sfortunatamente mai a destinazione, molti invece vi giunsero, ringraziando sicuramente Iddio, la Madonna e i Santi ausiliatori e protettori di chi viaggiava (soprattutto Cristoforo, ma anche l'arcangelo Raffaele, Giuliano l'Ospitaliere, Vito e Gottardo per i rischiosissimi guadi, Nicolò per i viaggi in nave e barca...) per la benevola protezione assicurata durante il percorso, in attesa magari di ripartire per un nuovo viaggio.

NOTE

- 1) Sui viaggi nel passato segnaliamo soltanto, nella vastissima bibliografia esistente, A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, e H. C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Laterza, Roma-Bari 1990, per molti aspetti valido anche per la successiva epoca moderna della quale qui ci occupiamo. Tralascieremo per brevità quasi sempre i molteplici rimandi che ogni argomento toccato e ogni località citata indurrebbero a compiere, limitandoci al semplice riferimento archivistico e, qua e là, a qualche sommario e occasionale cenno bibliografico.
- 2) A mo' di esempio, ricordiamo solo il bel lavoro di E. CONTELLI, *Personaggi illustri di passaggio per Sacile lungo la strada postale*, in *Storia postale del Friuli dal '500 al 1866*, Edizioni La Quercia, Sacile 1988, 21-40.
- 3) A livello generale, si vedano soprattutto gli esemplari lavori di Attilio Brilli, fra i quali ricordiamo *Quando viaggiare era un'arte. Il Romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995, e *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004. Per il Pordenonese si rimanda soprattutto a R. DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di P. G. Sclippa, Accademia San Marco, Pordenone 2000, con ampia bibliografia sul tema.
- 4) Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Inquisitori di Stato, Dispacci dei rettori, Sacile*, b. 332.
- 5) Archivio di Stato di Udine, *Archivio Caimo*, b. 94.

- 6) Archivio Storico Diocesano di Pordenone (d'ora in poi ASDPn), *Visite pastorali*, b. 23.
- 7) Nella nutrita bibliografia sull'argomento, segnaliamo solo il documentatissimo lavoro di G. ROSA, *"Girar negoziando fuori paese". Merceri, prestasoldi e borsari: Andreis nel Settecento tra comunità vicine e mercati lontani*, presso l'autore, Pordenone 2000, inerente proprio il periodo da noi considerato.
- 8) Archivio parrocchiale (d'ora in poi AP) di Sacile, *Morti 1672-1737*.
- 9) Diversi sono ricordati in G. B. POMO, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, GEAP, Pordenone 1990.
- 10) Cfr. RED., *La rinascita del mito, «l'Artugna»*, XXXIII (2004), 101, 6-10: 8, e *Da Dardago... a Sambuco, "luogo del Piemonte"*, «l'Artugna», XXXIII (2004), 102, 12-13.
- 11) ASDPn, AP di Tesis di Vivaro, b. 3, *Morti 1612-1786*.
- 12) AP Spilimbergo, *Morti 1619-1699*. Per questa e altre morti nello Spilimberghese, cfr. anche R. PERESSINI, *Morti violente e accidentali*, «Il Barbacian», XLI (2004), 1, 86-90.
- 13) ASDPn, AP Tesis di Vivaro, b. 3, *Morti 1612-1786*.
- 14) L'episodio è ricordato in G. B. POMO, *Comentari urbani*, 564.
- 15) ASDPn, AP Fanna, b. 9, *Morti 1720-1739*.
- 16) ASDPn, AP Cordovado, b. 77, *Morti 1743-1769*.
- 17) ASDPn, AP San Vito al Tagliamento, b. 24, *Morti 1717-1754*.
- 18) AP Polcenigo, *Morti 1763-1812*.
- 19) ASVe, *Camerlenghi del Consiglio dei Dieci, Raspe dei rettori, Pordenone*, b. 43, anno 1752.
- 20) Abbiamo raccontato un fatto di sangue nel quale furono coinvolti anche dei pastori tesini, avvenuto a Porcia nel 1793, in A. FADELLI, *Il ladro di verze e il notaio falsario. Cronaca nera a Pordenone e dintorni nella seconda metà del '700*, «La Loggia», n. s., VIII (2005), 57-63: 60-61.
- 21) ASDPn, AP San Vito al Tagliamento, b. 24, *Morti 1717-1754*.
- 22) Archivio Storico del Comune di Aviano, b. 379.
- 23) ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori, Sacile*, b. 191.
- 24) Rimandiamo per ora soltanto al fondamentale F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995.
- 25) Sull'argomento, cfr. F. MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi: la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Jouvence, Roma 1984.
- 26) ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori, Portobuffolè*, b. 167.
- 27) ASDPn, AP San Vito al Tagliamento, b. 24, *Morti 1717-1754*.
- 28) AP San Giovanni di Polcenigo, *Morti 1743-1781*.
- 29) ASDPn, AP San Vito al Tagliamento, b. 24, *Morti 1717-1754*.
- 30) ASDPn, AP Cordovado, b. 77, *Morti 1769-1821*.
- 31) AP Polcenigo, *Morti 1763-1812*.
- 32) Nell'infinita serie di volumi sul tema, segnaliamo soltanto i divulgativi N. OHLER, *Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo*, Piemme, Casale Monferrato 1996, e M. RONCALLI, *Giubileo sacro e profano. Storie di pellegrini negli Anni del Perdono*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1999. Per il Friuli, cfr. *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, catalogo della mostra (Aquileia, 12 luglio-25 dicembre 2000), a cura di S. Blason Scarel, Gruppo Archeologico Aquileiese, Aquileia 2000. Per il Pordenonese, basti il cenno a G. TAMBURLINI, *Il passaggio dei pellegrini nel Friuli Occidentale*, «Il Barbacian», XXXV (1998), 1, 5-7.
- 33) Archivio di Stato di Pordenone, *Conventi soppressi, San Giacomo di Polcenigo*, b. 1, f. 2.

- 34) AP Polcenigo, *Morti 1726-1743*. Sui pellegrini polacchi di passaggio nella zona di Spilimbergo e sulle iscrizioni da loro lasciate nell'ancona di Tauriano, cfr. G. COLLEDANI, *Andreas polonus de Lublin*, «Il Barbacian», XXXVI (1999), 2, 23-26. Cfr. anche, più in generale, *La porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli-Venezia Giulia dal XVI al XIX secolo*, a cura di L. Burello e A. Litwornia, Forum, Udine 2000.
- 35) Per entrambe, cfr. ASDPn, AP San Vito al Tagliamento, b. 24, *Morti 1717-1754*.
- 36) AP Sacile, *Morti 1672-1737*.
- 37) ASDPn, AP Porcia, *Morti 1747-1775*. Di questo e di vari altri pellegrini deceduti in terra puruliese scrive anche F. METZ, *Viaggio nella Porcia del Seicento*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 10 (2008), 547-600, *passim*.
- 38) Biblioteca Civica di Udine, *Manoscritti, Fondo principale*, b. 922, f. 5.
- 39) Sul tema, cfr. almeno P. MOMETTO, *La vita in villa*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 5/1, *Il Settecento*, Neri Pozza, Vicenza 1985, 607-629, e G. GULLINO, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1994, 875-924.
- 40) AP Caneva, *Morti 1752-1831*.
- 41) ASDPn, AP Porcia, *Morti 1775-1813*.
- 42) ASDPn, AP Tesis di Vivaro, b. 3, *Morti 1787-1835*.
- 43) AP Spilimbergo, *Morti 1619-1699*.
- 44) AP Sacile, *Morti 1672-1737*.
- 45) ASDPn, AP Meduno, b. 13, *Morti 1708-1786*.
- 46) ASDPn, AP Cordovado, b. 77, *Morti 1769-1821*.
- 47) ASDPn, AP Tesis di Vivaro, b. 3, *Morti 1612-1786*.
- 48) AP Fontanafredda, *Morti 1791-1850*.
- 49) ASDPn, AP Fanna, b. 9, *Morti 1644-1672*.
- 50) AP Spilimbergo, *Morti 1619-1699*. Sull'attraversamento del principale fiume friulano, cfr. *I passaggi del Tagliamento*, a cura di E. Fantin, P. Strazzolini e R. Tirelli, Edizioni *la bassa*, Latisana-San Michele al Tagliamento 2004.
- 51) ASDPn, AP Tesis di Vivaro, b. 3, *Morti 1612-1786*.
- 52) ASDPn, AP Meduno, b. 13, *Morti 1708-1786*.
- 53) AP San Giovanni di Polcenigo, *Morti 1743-1781*.
- 54) ASDPn, APP Porcia, *Battesimi, matrimoni e morti 1643-1686*.
- 55) ASDPn, AP San Vito al Tagliamento, b. 24, *Morti 1717-1754*.
- 56) Archivio Storico del Comune di Sacile, *Parte moderna*, b. 53.